

Le ragioni del mio Sì

Continuiamo la pubblicazione di una serie di articoli che, a pochi giorni dal voto, illustrano posizioni a favore del sì, del no, dell'astensione nel referendum sull'articolo 18 che si terrà il 15 giugno

PIERGIOVANNI ALLEVA

Italieni di Piero Sciotto

Torna l'Italietta, con legge ordinaria

La Sostituzione

Berlusconi, un fenomeno indefinibile

L'avariabile indipendente

È facile prevedere che con l'approssimarsi della data del voto la diversità di opinioni, che si è manifestata anche all'interno dell'area politica di sinistra, sull'opportunità e la giustezza del Sì e del No o dell'astensione al referendum del 15 giugno sull'estensione dell'articolo 18 ai dipendenti delle piccole imprese (quelle con meno di 16 addetti) si acuisce, e degenera persino in aperta polemica. È, allora, più che mai necessario, a nostro avviso, continuare a discutere e ad approfondire il merito della questione, e vagliare il fondamento delle più comuni obiezioni che vengono portate alla scelta per il Sì, perché esse potrebbero - temiamo - fondarsi su un'informazione incompleta. E poiché, per quanto ci riguarda, siamo giunti non subito, ma progressivamente, alla convinzione della necessità e della giustezza della scelta per il Sì, ancorché essa non sia esaustiva del problema della estensione dei diritti di chi lavora, ci sembra doveroso riorganizzare le ragioni in una sorta di «dialogo virtuale» con quelle di coloro che inclinano per l'astensione e, addirittura, per il No pur appartenendo alla stessa area politico-ideale.

1) La prima ragione, forse la più stringente ed urgente, è che l'attacco portato dal governo di centrodestra e dalle organizzazioni datoriali all'articolo 18 dello Statuto così come è adesso, e cioè applicabile alle imprese maggiori, con più di 15 addetti, è stato solo rallentato, ma non respinto dalle grandi manifestazioni sindacali e popolari del marzo-aprile 2002. Quelle manifestazioni hanno evitato che venisse subito legge il disegno n. 848 bis, diretto a sottrarre alla applicazione dell'articolo 18 le imprese, sia di vecchia sia (formalmente) di nuova costituzione, che superassero, procedendo ad assunzioni, i 15 dipendenti. Ma oggi il governo lo ripresenta con forza ed il ministro Maroni ne annuncia una rapida approvazione. Di più, il governo ha già varato il Decreto legislativo n. 30/2003 il quale, abolendo o riformando in senso molto peggiorativo, la normativa sugli appalti ed quella sui trasferimenti di azienda, apre la via alle «esternalizzazioni» incontrollate, ossia alla possibilità di frazionamento di una azienda con più di 16 dipendenti, in cui si applica l'articolo 18, in una pluralità di aziende piccole - sempre controllate dallo stesso soggetto economico - ognuna con meno di 16 dipendenti, così da togliere a tutti i lavoratori la tutela statutaria. Siamo tornati dunque alla situazione del marzo 2002, ed anzi siamo in una situazione peggiore.

Quanti, dunque, hanno ritenuto e ritengono in buona fede che la difesa dell'articolo 18, attuata con le lotte e le manifestazioni della primavera del 2002 fosse giusta e sacrosanta, ma che la successiva richiesta di una sua estensione - tramite il referendum - anche ai lavoratori delle piccole imprese (sotto i 16 dipendenti), costituisca, invece, una esagerazione, se non addirittura una provocazione di una forza politica estrema, devono, a parer nostro, convincersi, che quella «esagerazione» è diventata ora strumento concreto, disponibile da subito, per sventare - e in maniera definitiva - il nuovo e più insidioso attacco.

Infatti, con l'estensione ad ogni lavoratore della titolarità dell'articolo 18, verrebbe a mancare, per così dire, «la terra sotto i piedi» ai decreti governativi, i quali hanno in sé la logica della soglia occupazionale dei 16 dipendenti per l'applicazione dell'articolo 18, e cercano di consentire alle imprese di restare comodamente sotto questa soglia, la quale, invece, nel caso di una vittoria del Sì al referendum non significherebbe più nulla. Insomma: il governo di centrodestra ha rilanciato, e non c'è altra via che andare a vedere, per non perdere l'intera posta. 2) La seconda ragione è che quella «esagerazione» anche considerata in sé - e cioè a prescindere dalle considerazioni sopra esposte - non è poi tale, se ben si considerano i «pro» ed i «contro» dell'estensione dell'articolo 18 a tutti i lavoratori. Tutti sanno, ormai, che l'articolo 18 è il «diritto dei diritti», la norma, cioè, che impedendo che il lavoratore sia ricattato con la minaccia, tacita ma quanto mai reale, del licenziamento, gli consente di rivendicare ogni altro diritto, al giusto salario, alle mansioni, qualifica, salute in fabbrica ecc. Tutti sanno, cioè che l'articolo 18 è soprattutto importante per la sua capacità di deterrenza contro eventuali rappresaglie cui potrebbe andare incontro il lavoratore che rivendichi i suoi diritti contrattuali e legislativi non riconosciuti dal datore, e non vi è dubbio che il rischio di una disapplicazione di quei diritti sia particolarmente accentuata nelle piccole imprese.

Perché dunque l'estensione dell'articolo 18 anche ai lavoratori delle piccole imprese sarebbe una «esagerazione»? Vengono date da parte dei nostri ideali interlocutori risposte diverse che proviamo a

riassumere:

a) Perché - si dice - reintegrare il lavoratore, anche se ingiustamente licenziato, nell'ambiente di lavoro della piccola impresa, comporterebbe il rischio di continui attriti e tensioni con il datore di lavoro, non graditi, certamente, neanche al lavoratore.

Ma chi dice questo dimentica, o non sa, che la «reintegrazione» è già oggi prevista dalla legge (addirittura fin dal 1966) anche nelle imprese piccole e piccolissime quando il licenziamento sia determinato da un motivo di discriminazione sindacale, politica, razziale, religiosa e sessuale senza che nessuno vi trovi da ridire. Perché dunque non dovrebbe essere previ-

sta nel caso di una accusa falsa o pretestuosa che, con ogni probabilità, proprio perché tale, nasconde una discriminazione o una rappresaglia?

Dimentica o non sa, inoltre, che anche nelle unità produttive con più di 15 dipendenti l'articolo 18 - dopo la modifica portata dalla legge n. 108/1990 - prevede, proprio per por fine a situazioni di attrito e di stallo, non soltanto che il lavoratore reintegrato abbia diritto ad essere considerato ancora in servizio ricevendo le retribuzioni, pur se non riammesso effettivamente in fabbrica, ma altresì che il lavoratore, possa rinunciare alla reintegra, e cercarsi un altro lavoro, facendosi però pagare una indennità ag-

giuntiva pari a 15 mensilità di stipendio. Si vede dunque che l'articolo 18 è, per così dire, una norma «autocompensante», perché quanto più, in concreto, l'attrito tra datore di lavoro e lavoratore si presenta come grave ed impeditivo di una rinnovata collaborazione, tanto più è probabile che il lavoratore opti per l'indennità aggiuntiva delle 15 mensilità. Si vede, quindi, che l'importanza dell'articolo 18 si dispiega soprattutto sul piano della deterrenza, ossia della prevenzione di licenziamenti ingiustificati e di rappresaglie, più che su quello di un teorico ripristino della situazione fattuale ante-licenziamento.

b) Sarebbe sempre una «esagerazione»

- si dice ancora - perché la piccola impresa, essendo intuitivamente più esposta alle oscillazioni del mercato, ha bisogno di poter variare con maggiore libertà i suoi livelli occupazionali, per adeguarsi a modifiche, anche lievi, della domanda. Ma chi dice questo mostra di confondere due tipi o due causali di licenziamento, che vanno invece tenute ben distinte, se si vuole davvero comprendere la nostra problematica.

Il licenziamento, infatti, può essere di tipo disciplinare, e cioè dovuto ad una colpa grave del lavoratore, o tipo economico produttivo (o oggettivo) dovuto, cioè, a ragioni tecniche o di mercato che rendano il lavoratore «superante», ancorché nulla possa essergli rimproverato. È del tutto evidente che con il licenziamento disciplinare la maggior esposizione della piccola impresa alle oscillazioni del mercato non c'entra affatto perché il licenziamento disciplinare è una sanzione, ovvero una punizione, per un grave illecito (furto, danneggiamento, ingiuria ecc.). Risponde allora ad un senso elementare di giustizia che, a prescindere dalle dimensioni dell'impresa, il lavoratore non colpevole non debba subire la pena e, pertanto, il licenziamento debba essere annullato, come prevede l'articolo 18.

Per quanto riguarda, invece, l'altro tipo di licenziamento, quello per motivi oggettivi, ossia economico - produttivi, l'articolo 18 non deve far paura alla piccola impresa, per una ragione semplicissima: perché se davvero vi è difficoltà economica, o produttiva, il licenziamento è giustificato e dunque legittimo.

L'articolo 18, infatti, non vieta i licenziamenti *tout court*, ma solo i licenziamenti

ingiustificati, non sorretti o da una colpa del lavoratore o da una difficoltà economica-produttiva dell'impresa.

Il problema è, piuttosto, quello di estendere anche alle piccole imprese gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione, contratti di solidarietà) nell'interesse sia del lavoratore che del datore di lavoro, così da prevenire i licenziamenti per motivi economico-produttivi, come richiede, ad esempio, dalla Cgil in una delle sue proposte di legge popolare.

c) L'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese sarebbe infine, secondo gli avversari del Sì una «esagerazione» perché comunque i piccoli datori di lavoro, temendo, a torto o a ragione, di essere penalizzati, non assumerebbero più alcun lavoratore, o lo assumerebbero «in nero», ovvero con un contratto «atipico», ossia di collaborazione coordinata e continuativa (almeno formalmente non subordinato).

Chi usa questo argomento, a nostro avviso, si allontana dal terreno della razionalità e dell'esperienza storica cadendo oltretutto in contraddizione. Infatti pensare che l'introduzione di una normativa protettiva del lavoratore blocchi il fabbisogno di mano d'opera è di per sé un assurdo: già nel 1970, all'epoca dell'entrata in vigore dello Statuto dei Lavoratori si disse che le imprese «non avrebbero più assunto» ma, ovviamente, il fabbisogno di mano d'opera o c'è o non c'è, in dipendenza di ragioni economiche e non giuridiche.

Vero è, invece, che potrebbe esservi la tentazione di soddisfare il fabbisogno in modo illegittimo, e cioè «in nero», o ricorrendo a simulazioni, con finti contratti di collaborazione coordinata e continuativa o con finti contratti di associazione in partecipazione. Ma - attenzione - paventare un simile pericolo per criticare la richiesta referendaria è contraddittorio perché, invece, proprio l'estensione dell'articolo 18 costituisce un rimedio (o un «autorimedio») contro il rischio del dilagare del lavoro «nero» o «grigio».

Infatti, in tanto è possibile far lavorare «in nero» o in «in grigio», in quanto il lavoratore tema di essere poi licenziato anche dopo la regolarizzazione come lavoratore subordinato: in effetti oggi ben potrebbe essere comunque licenziato con una modesta penale a carico del datore. Ma se il timore svanisce per l'estensione a tutti dell'articolo 18, il datore dovrà ben guardarsi dal ricorrere a forme illegali di lavoro, che il dipendente ben presto contesterebbe.

L'estensione dell'articolo 18, dunque, lungi dall'allargare la palude del lavoro «nero» è lo strumento principe per bonificarla. Dobbiamo concludere che la vittoria del Sì al referendum del 15 giugno sarebbe la soluzione di tutti i problemi? Ovviamente non è così, ed i progetti di legge approntati dalla Cgil sono un chiaro esempio di quale opera complessa sia una vera riforma del mercato del lavoro, dei rapporti di lavoro, e del loro corredo di diritti e tutele, ma oggi il Sì è il punto dal quale occorre partire per innescarla e renderla fattibile. Ed è questa, a nostro avviso, la motivazione profonda dell'impegno per il Sì del maggior sindacato italiano.



Maramotti

La nostra partecipazione in senso positivo al referendum sulla estensione dell'articolo 18 è in una linea di coerenza col nostro costante impegno per l'affermazione della società dei diritti.

In sintonia con le donne e gli uomini che animano i nuovi movimenti siamo convinti che i diritti sociali e diritti umani insieme si tengono o insieme cadono. Non si può dire ad esempio a un essere umano «tu hai inalienabile diritto all'integrità fisica» e insieme sostenere, se necessario anche con la guerra, un ordine mondiale che priva quello stesso essere umano dei mezzi essenziali alla sopravvivenza: cibo, medicine, lavoro, informazioni, ecc.

I diritti, inoltre, anche quelli sociali o sono di tutti o non sono di nessuno. Finché un solo essere

Un appello per la società dei diritti

umano non ha lavoro o non ha cibo o non ha ciò che gli assicura identità, sicurezza, dignità e vita, i diritti di tutti gli altri, di tutti noi, non sono più veri diritti ma sostanziali privilegi.

Siamo ben consapevoli del fatto che le pratiche politiche richiedono contraddizioni fra questi principi di alto valore etico universale e la realtà concreta sempre parziale e contraddittoria. Gli stessi movimenti si trovano immersi nelle contraddizioni e nella necessità di andare per piccoli passi. Siamo però anche consapevoli che la globalizzazione liberista tenta di annientare con mezzi potentissimi e per-

Questo appello è firmato da: Luigi Ciotti; Enzo Mazzi; Giovanni Franzoni; Arturo Paoli; Andrea Gallo; Vitaliano Della Sala; Alex Zanotelli; Sergio Tanzarella; Ettore Masina; Pasquale Colella; Lidia Menapace; Erika Tomassone; Vittorio Bellavite; Antonio Parisella; Peppino Coscione; Maria Caterina Cifatte Alessandro Santoro; Sergio Gomi-

fino col terrore e con la guerra la cultura etica della solidarietà e dei diritti sociali, in quanto considera tale cultura e le pratiche conseguenti come ostacolo al libero svilupparsi del mercato, come un gravissimo attentato allo sviluppo e alla libertà. Per i poteri che sostengono e propagano la cultura liberista, la centralità del lavoro è

una bestemmia e lo stato sociale è la cura pietosa che può incancrenire la piaga. Solo l'interesse privato, mediato dal mercato, ha in sé la capacità di condurre l'umanità verso un progressivo allargamento dell'onda della ricchezza, fino a raggiungere tutti gli uomini e de-stengono e propagano la cultura liberista, la centralità del lavoro è

zio di opportunità del luogo e del momento. È talmente decisiva l'affermazione del libero mercato a livello planetario che per il nobile scopo tutti i mezzi sono leciti, compresa la guerra. Il liberismo è ormai un assoluto. Non è più un sistema economico e politico parziale con cui negoziare mediazioni possibili. E il danaro è un dio

che esige sacrifici e sottomissione incondizionata.

Le necessarie mediazioni politiche e i piccoli passi possibili rischiano continuamente di essere rimangiati dalla potenza del liberismo. Ciò che si ottiene sul piano politico o economico si rischia di pagarli con involuzioni e arretramenti sul piano delle consapevolezza. È perciò sempre necessario, secondo noi, mantenere alta la tensione verso l'obiettivo della generalizzazione e universalizzazione dei diritti sociali. Insieme alle mediazioni politiche sono sempre indispensabili campagne culturali. Il ritirarsi dalla partecipa-

zione positiva al referendum dà alla gente un preciso segnale: il liberismo ha vinto, il liberismo domina il mondo, il liberismo vuole mano libera nel mercato del lavoro, e noi dobbiamo piegarci alle condizioni imposte dal vincitore. Qualunque sia il giudizio che si può dare sul merito del referendum e sul percorso politico che ne ha accompagnato la promozione, e può essere davvero un giudizio negativo, ormai è una battaglia di cultura votare Sì. È un modo per tenere teso l'arcobaleno e diffondere un messaggio di speranza: la resistenza è ancora possibile, la società dei diritti è una stella fissa nella notte fonda della prepotenza senza limiti, dell'illegalità che si fa ordine mondiale, del dominio che vuole i nostri corpi, le nostre intelligenze e i nostri sentimenti.

cara unità...

Grazie per l'articolo ma che titolo avete fatto?

Fabio Cavaleri, Paolo Chiarelli

Cara Unità, grazie per avere accolto la nostra lettera. Peccato per quel titolo («giornalisti embedded») e per quel distico birichino. In nome della nostra sacra libertà di difesa da ogni stupidaggine dacci la possibilità di porre due domandine e poi la chiudiamo:

1) Noi giornalisti embedded? Per piacere un po' di pudore. Vi dimenticate i colleghi con tessera (di partito o di loggia) e con raccomandazione in tasca che hanno fatto e fanno la coda per le direzioni e le vicedirezioni Rai o non Rai? Forse per voi quelli (non sono pochi) sono giornalisti «liberati», bravi, belli, onesti, coerenti, bene allineati e non meritano di essere sputtanati. Eppure nel profondo della vostra anima illuminista e liberale lo sapete bene: altro che embedded sono quei finti verginelli. Small shabby carpets.

2) Noi «mai contro il premier»? Grottesco. Dillo sem-

mai a Serventi Longhi e ai burocrati sindacali. Hanno mai scioperato contro la lottizzazione in Rai dei premier Prodi, D'Alema e Berlusconi? Hanno mai scioperato contro la spartizione di poltrone, servizi e servizietti nei quotidiani, piccoli, grandi e grandissimi? «Mai contro il premier» saranno loro. Anzi, «mai contro il Potere e contro i Potenti». Però, bravi manipolatori, fingono di essere in trincea con frasi urlacchiate all'ultima ora.

Non deluderli cestinando due «firme» che rischiano tutto (questo sì che è vero) e che sempre, te lo assicuriamo, sono controcorrente. Ovviamente anche contro questo sciopero ipocrita.

Ora tocca ai bolognesi rimboccarsi le maniche

Riccardo Lenzi

Cara Unità, a differenza del referendum del 15 giugno, le elezioni del 2004 a Bologna, a questo punto, «comunque vada» non saranno un successo».

Nel senso che (salvo «schiaffone»...) Sergio Cofferati sarà il nostro sindaco dal 2004 al 2009. Adesso tocca ai bolognesi che credono in questa sfida politica rimboc-

carsi le maniche per mettere definitivamente nero su bianco un progetto serio ed ambizioso per il futuro di Bologna, con il concorso di tutte le energie positive della città. Alcuni passi importanti sono già stati fatti. Quello di ieri (venerdì, ndr) è stato un balzo avanti decisivo.

Per creare i presupposti di una vera svolta politica e culturale a Bologna, dobbiamo ora conquistare il consenso della stragrande maggioranza dei bolognesi.

Ecco perché il Lodo Maccanico è incostituzionale

Lorenzo Sandiford, Firenze

Cara Unità, pur essendo un elettore dell'Ulivo, non condivido alcune delle argomentazioni usate per criticare i contenuti del Lodo simil Maccanico. Altre, ad esempio la possibilità o meno di ricorrere a una legge ordinaria, non sono nemmeno in grado di giudicarle.

Però c'è un punto che mi sembra indubitabile e che svela l'inconsistenza delle giustificazioni addotte dalla maggioranza di centrodestra, in particolare sul tema della necessità di proteggere le alte cariche dello Stato da eventuali attacchi indebiti da parte di magistrati

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it